

Flavia Buzzetta, *Magia naturalis e scientia cabalae in Giovanni Pico della Mirandola*, Olschki, Firenze 2019, pp. X-344, € 35.00.

Nel suo libro dedicato a *Magia naturalis e scientia cabalae in Giovanni Pico della Mirandola* Flavia Buzzetta formula chiaramente la propria tesi interpretativa: a suo avviso la cabala costituisce nella riflessione del Mirandolano – e segnatamente per il Pico delle *Conclusiones*, dell'*Oratio* e della *Apologia* – la disciplina alla quale spetta la funzione di ricondurre ad unità le diverse tradizioni, religiose e filosofiche, che il giovane filosofo aspira ad armonizzare in una definitiva *pax philosophica*. Buzzetta ritiene infatti che sia possibile individuare una sistematicità almeno programmatica nel modo in cui Pico discute magia e cabala nelle opere romane, in questo distinguendosi da quanto sostenuto da Vittoria Perone Compagni e Jean-Pierre Brach, ai cui studi Buzzetta nel suo libro fa comunque costante riferimento.

Buzzetta distingue la *cabala* dalla magia sulla base del loro terreno di applicazione e del loro statuto disciplinare: in coerenza con un'ontologia gerarchicamente ordinata di chiara matrice platonica, Pico avrebbe attribuito alla magia, considerata una *scientia inventa*, ossia in

tutto naturale e razionale, il compito di agire sulle *virtutes* naturali, mentre alla cabala – a sua volta distinta in *cabala*, *scientia inventa* anch'essa, e *scientia cabalae*, *scientia revelata* e perciò di diretta emanazione divina – è riservata la facoltà di risalire oltre il piano fisico e ricongiungersi alla prima causa, Dio, riuscendo in tal modo a produrre effetti analoghi a quelli generati dalla azione divina stessa.

Alle modalità di azione delle cause, fisiche quelle della *magia naturalis*, capaci di ricollegarsi al primo agente quelle cabalistiche, Buzzetta dedica il quinto e conclusivo capitolo del volume, nel quale chiarisce anche la tesi fondamentale del suo lavoro: la cabala è un sapere preordinato a quello magico e perciò essa non solo costituisce una disciplina di dignità superiore rispetto alla *magia naturalis*, ma permette anche di conoscere le condizioni di possibilità ed efficacia della magia stessa.

In virtù di tale distinzione alla cabala è riconosciuto il primato sulla *magia naturalis*: quest'ultima infatti risulta efficace su un livello dell'essere inferiore e subordinato rispetto a quello al quale la cabala può accedere. Il mago cabalista è sapiente di altro rango rispetto al semplice mago *naturalis*, conosce i più intimi segreti della realtà e riesce ad accedere al

piano che regge, ordina e governa quello naturale. Ciò non significa però che il mago cabalista come inteso da Pico possa, in virtù del suo sapere, arrogarsi un potere equivalente e neppure analogo a quello divino e così modificare la realtà come se godesse delle caratteristiche di Dio. È questo un aspetto della riflessione pichiana che ha suscitato alcuni equivoci e forse ha anche dato vita ad alcune mistificazioni, finendo per alimentare suggestioni che hanno avuto diffusione e risonanza soprattutto in certa letteratura esoterica fiorita tra il cadere del XIX secolo e i primi decenni del secolo scorso, tesa ad avallare letture superomistiche e tendenzialmente nichilistiche del mago cabalista pichiano. In alcun modo l'azione della cabala può, nel quadro delineato da Pico, replicare l'azione divina rendendosi da essa autonoma; non è possibile all'uomo, sia pur esso sapiente al massimo grado, assumere le prerogative di Dio. È possibile però procedere nella conoscenza fino al punto di stabilire una sintonia con la suprema sapienza divina, cogliere la giustizia e l'armonia che sottendono l'apparente disordine della realtà e riconoscere i nessi che legano in profondità ciò che a un primo sguardo risulta lontano e diverso; ciò accade a chi si impegna nel risalire la scala dell'essere e, crescendo in sapienza e dignità, compie l'ascesa fino al culmine: chi vi riesce giunge però trasfigurato alla meta, dopo aver deposto lungo la via gli egoismi e gli interessi di parte, fardelli che ostacolano tale percorso. *Magia naturalis* e *scientia cabalae* non dischiudono possibilità sovranaturali: il mago e il cabalista agiscono in ossequio alle leggi della natura e sottoponendosi ad esse, e si tratta delle leggi che Dio ha imposto alla natura concedendo all'uomo la facoltà di conoscerle, così offrendogli la libertà di avvalersene consapevolmente. È questo il tratto caratteristico del modo in cui Giovanni Pico concepisce la condizione umana, la peculiare *medietas* che permette agli uomini di divenire *copula mundi* e

che Buzzetta ben chiarisce: l'assenza di tratti specifici con la quale gli uomini nudi ed indifesi si affacciano alla vita, così magistralmente descritta nell'*incipit* dell'*Oratio*, altro non è che l'altra faccia del loro potersi liberamente modellare, assumendo forme bestiali qualora assecondino i propri tratti ferini oppure, voltosi verso la verità, andando ad assomigliare agli angeli. L'uomo però non è solo nel nulla: intorno a lui esiste un cosmo ordinato secondo un principio di giustizia ed è di questo che il mago si rende conto man mano che perfeziona le sue competenze, accorgendosi che le *virtutes* naturali alle quali ricorre per dare efficacia al proprio agire sono inserite in un quadro di corrispondenze che attraversano i diversi livelli del creato. Il passaggio dalla magia alla cabala permette un ulteriore mutamento in quello che costituisce a tutti gli effetti un itinerario sapienziale: la cabala, la più segreta tra le dottrine perché la più difficile, permette di riconoscere i principi che presiedono alla natura stessa, che la precedono e la ordinano. Tale percorso nella conoscenza dei segreti della natura muta in profondità chi lo compie: la «deificazione» dell'uomo consiste nella sua metamorfosi, nel suo assoggettarsi all'ordine che Dio ha dato alla natura in forza di una superiore consapevolezza, grazie alla quale il cabalista comprende quale sia la propria collocazione nella realtà e perché tale collocazione gli sia stata riservata.

Buzzetta riconduce l'opera di Giovanni Pico sul proprio solido terreno storico: nel capitolo III del libro indica le fonti ebraiche della cabala pichiana e nell'articolata e documentata disamina sviluppata nel capitolo IV precisa le caratteristiche peculiari della cabala cristiana delineata dal Conte di Mirandola chiarendo come essa sia il risultato di un complesso lavoro di ibridazione con la filosofia platonica nota a Pico soprattutto attraverso Plotino e Giamblico. La *scientia cabalae* che ne risulta è lo strumento che, a giudizio di Buzzetta, permette a

Pico di conferire unità ad un sapere altrimenti disperso ed irrelato. Tale unità del sapere rispecchia fedelmente la profonda unità del reale che solo agli uomini è possibile conoscere. Unico tra i viventi, solo all'uomo è stata assegnata la libertà di discendere fino all'animalità più bruta o risalire a Dio; il radicale mutamento interiore al quale va incontro il mago cabalista nel corso del suo progressivo penetrare nei misteri della natura costituisce la dimensione pratica della *scientia cabalae*. Questa trova compimento nell'unione mistica con Dio, la palingenesi in forza della quale l'uomo è ricondotto al proprio principio grazie ad un percorso ad un tempo conoscitivo e spirituale. Il Mirandolano appare in questo libro impegnato a difendere la profonda unità del tutto ed a sostenere l'esistenza di un principio unico che ad un tempo genera ed articola tra loro le differenze che caratterizzano confessioni religiose e tradizioni filosofiche; magia e cabala sono le discipline che permettono di andare oltre tali differenze e riconoscere l'unità che segretamente lega ogni forma di sapere in una profonda concordia. Riconoscere i tratti nascosti che tengono insieme tale quadro intimamente unitario della realtà e agire in modo da rafforzarli significa agire secondo quanto Dio ha disposto che gli uomini potessero fare in vista di quella *pax philosophica* che Giovanni Pico addita quale fine ultimo della propria ricerca filosofica.

Andrea Suggi*

Patrizia Pozzi, *Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza*, a cura di Susanna Ferrario; Mimesis, Milano 2019, pp. 192, € 20,00.

Il libro di Patrizia Pozzi, *Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza*, si

presenta come «un'analisi interna al pensiero spinoziano» (p. 16) e ripercorre la filosofia dell'*Ethica* privilegiando gli «elementi di continuità» ai motivi di «discontinuità» pur presenti in un'opera così complessa. Queste linee costanti vengono brevemente riassunte in apertura del libro: «l'identità del *Deus sive Natura* come infinità e unità dinamica del reale svolgentesi secondo un ordine necessario in sé fondato e parallelo nella concatenazione delle idee e delle cose; la concezione dell'essere umano come parte della Natura necessariamente obbediente alle sue leggi; il principio dell'evidenza della verità e della portata euristica della conoscenza umana; la prospettiva dell'identità di dimensione teoretica e dimensione pratica; gli ideali della conoscenza e dell'amore guida della morale; la dimensione comunitaria necessaria alla vita dell'uomo» (p. 15). Questi motivi diventano dunque i «fili di una visione unitaria che non pone nulla oltre il reale quale sua giustificazione o sublimazione, ma non si ferma al dato. Una visione che cerca la realizzazione dell'essere uomo in questa vita e su questa terra nella soddisfazione del proprio esistere per ogni singolo e perciò ne vede il punto d'arrivo nella ricerca della giustizia, dell'eguaglianza e del reciproco aiuto fra tutti gli esseri umani, al di là dell'effettivamente esistente, del "dato di fatto" delle lotte e dell'odio spesso presenti tra essi. Una concezione che, nel rifiuto di ogni antropocentrismo che renda l'uomo elemento privilegiato della Natura, crede, in forza dell'unità di questa, nel potere conoscitivo della Mente umana, tale che la verità delle idee adeguate sia criterio di sé con evidenza indubitabile e che, pure, ad esse si giunga non per arbitraria illuminazione, ma nella tensione costante di comprendere il reale secondo necessità e rigore» (p. 159).

* a.suggi@libero.it; Liceo «Niccolini-Palli», Livorno.

Patrizia Pozzi svolge le proprie argomentazioni a partire da un preliminare lavoro di illustrazione terminologica e concettuale, mettendo in chiaro come Spinoza stesso si muova utilizzando il lessico filosofico tradizionale per poi passare a una profonda ridefinizione di esso che sovente conduce fino a un vero e proprio ribaltamento di significato e dunque a soluzioni speculative nuove e ardite. Esempio dell'attenzione spinoziana per la chiarezza concettuale (la «precisione spinoziana», p. 23) è l'uso insistito del termine *quatenus*, con il quale il filosofo «distingue il diverso modo di rapportarsi ad un medesimo oggetto, la messa a fuoco di aspetti diversi della medesima realtà, che solo dalla comprensione unitaria di quegli aspetti può emergere nella sua complessità» (p. 20). Il radicamento di Spinoza nella tradizione e la personale rilettura di essa viene sottolineato per esempio quando si segnalano i debiti nei confronti dell'ontologia tradizionale scolastica (cfr. pp. 38-40, dove si riprendono alcune tesi di Piero Di Vona); oppure ancora quando si suggeriscono possibili ascendenze nella tradizione ebraica che possono aver lasciato tracce nell'ontologia spinoziana. Risalta a tal proposito la pagina nella quale si fa riferimento al termine ebraico *teva'* ("natura"), relativamente recente ai tempi di Spinoza essendo stato introdotto da Samuel ibn Tibbon nella sua traduzione ebraica della *Guida dei perplessi* di Mosè Maimonide – volume posseduto dal filosofo olandese (p. 54). Questo termine, grazie proprio a Tibbonide, assume connotazioni assai interessanti per lo studioso di Spinoza, che può intravedere in esso una ricchezza semantica che da un lato rimanda alla forma aristotelica alla quale guardava Maimonide, e dall'altro precorrono la unità inscindibile che caratterizza il riferimento al Dio-Sostanza come *Natura naturata* e *Natura naturans*. «Il significato di

teva' come "tipo", forma, essenza è ravvisabile in alcuni passi talmudici e ciò può richiamare l'idea spinoziana di una natura che non procede casualmente e caoticamente» (p. 53).

La ricerca riguardante l'«ideale umano di Spinoza» ruota intorno ad un passo dell'*Ethica* (IV, *Praefatio*) che viene posto in esergo e che viene richiamato in altri passaggi del libro: «ideam hominis tamquam naturae humanae exemplar, quod intueamur, cupimus». È questo *il* problema che percorre tutto questo libro, e che diventa il punto di avvio di un più ampio percorso attraverso i temi ontologici spinoziani. L'ontologia spinoziana è «processo di definizione della realtà nei suoi elementi essenziali», e di essa non sono tanto gli aspetti sistematici ad essere evidenziati, quanto il fatto di presentare «una "visione" capace di inglobare tutta la realtà in una unità necessaria e dinamica secondo le sue proprie leggi, non preoccupandosi del "perché" ma solo del "come è"» (p. 57). La centralità della prospettiva ontologica in Spinoza determina infatti il modo con il quale devono intendersi i diversi aspetti del reale e i diversi ambiti nei quali l'uomo si muove. La chiarificazione di che cosa si intenda in Spinoza per *vir sapiens* passa dunque per la definizione della realtà in tutti i suoi tratti essenziali. L'esito di questo percorso è la conciliazione tra reale e ideale, tra i due poli che caratterizzano la visione spinoziana rappresentati da un lato dalla «concezione radicale della necessità dinamica di tutta la realtà e di ogni uomo»; e dall'altro dalla «posizione di un ideale di vita "veramente" affermativo dell'essere umano» (p. 16). Spicca in conclusione un «modello d'uomo [...] che ha in sé la forza della necessità, in quanto dedotto dalle leggi naturali che riguardano anche l'essere umano, e non imposto estrinsecamente ad esso, e, nello stesso tempo, ha la carica dell'ideale,

in quanto non si limita all'uomo così come per lo più fattualmente è, ma indica la via che, affermando adeguatamente la natura dell'essere umano, gli fa conseguire la perfezione, la beatitudine e la libertà» (p. 157).

Giovanni Rota*

Thomas Kisser, Thomas Leinkauf (Hrsg.), *Intensität und Realität. Systematische Analysen zur Problemgeschichte von Gradualität, Intensität und quantitativer Differenz in Ontologie und Metaphysik*, De Gruyter, Berlin Boston 2016, pp. 295, € 109,95.

Il rapporto estensione/intensità costituisce senz'altro un punto prospettico di estremo interesse per riesplorare alcuni luoghi classici della storia del pensiero, così come per rivalutare delle dottrine non ancora – o non più – al centro dell'attenzione degli studiosi. Il problema dell'estensione, infatti, ha una portata ben maggiore degli studi sul tema dello spazio, che si tratti di analisi fondative sul concetto della spazialità o dell'interazione tra storia della filosofia e storia della scienza. L'idea di spazio costituisce senz'altro un elemento determinante per il pensiero *tout court*, dominando la storia della filosofia, del linguaggio e delle scienze innanzitutto per la propria portata metaforica, per l'apparente incapacità della ragione di pensare se non in termini spaziali. È così, dunque, che la metafora spaziale informa anche il dominio dell'ontologia e della metafisica, a partire da quegli elementi-chiave che ne costituiscono la struttura: successione, giustapposizione, divisione in parti. In questo modo anche uno degli aspetti fondamentali dell'ontologia aristotelica, ovvero una concezione analogica del-

l'essere, mostra la sua matrice estensionale, in cui risuona con nuova forza l'origine spaziale del prefisso *ana*. Recuperando dunque la tensione tra estensione e intensione (o intensità) è possibile immaginare la ricostruzione di un'altra storia della filosofia, di una seconda linea del pensiero che attraversa autori noti e meno noti, e che contrappone agli elementi strutturali della prima un nuovo corredo morfologico di nozioni portanti: non più successione ma simultaneità, non più giustapposizione ma unità, non più divisione in parti ma gradazione. Come nel primo caso, anche questa storia si avvalora di momenti in cui lo studio dei concetti "intensivi" è tematizzato esplicitamente, ma vive contemporaneamente del modo in cui questi concetti modellano implicitamente un'altra immagine del pensiero in generale, e dunque un'altra ontologia e un'altra metafisica.

La ricostruzione di questa storia, o di alcuni suoi momenti salienti, è l'obiettivo del volume curato da Thomas Kisser e Thomas Leinkauf, che raccoglie contributi di studiosi esperti di ambiti e periodi molto diversi della storia del pensiero. L'estrema varietà dei saggi presenti nella raccolta, d'altronde, non comporta alcuna dispersività nella trattazione del tema: i contributi si susseguono in ordine prevalentemente cronologico, spaziando dal pensiero platonico alla filosofia francese contemporanea ma mantenendo una certa coerenza reciproca, innanzitutto grazie ai riferimenti teorici e bibliografici comuni, ma anche grazie a una chiara convergenza delle posizioni di fondo, in cui traspaiono i risultati di un lavoro di ricerca svolto in comune. Ciò significa innanzitutto che, a fronte del gran numero di autori presi in considerazione, è possibile individuare alcuni nuclei temporali e tematici che costituiscono i centri di mag-

* giovanni.rota@ispf.cnr.it; Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Milano.

giore interesse per la trattazione del tema. Innanzitutto il pensiero platonico, in cui spiccano le questioni protologiche legate al rapporto tra Unità e Diade, così come i problemi legati alla gerarchia tra idee, numeri ed enti sensibili. Il primo saggio, a firma di Jens Halfwassen (*Mehr oder weniger ein Prinzip: Platons unbestimmte Zweiheit*, pp. 11-30), costituisce una interessante analisi del rapporto tra determinatezza e indeterminazione nella metafisica platonica dei principi. Prendendo in considerazione i commentari neoplatonici, e indagandone anche le frequenti influenze aristoteliche, Halfwassen mostra in che modo la possibilità di una “gradualità” nelle proprietà degli enti risieda nell’unione di determinazione e indeterminazione, e dunque nel rapporto originario tra un principio assoluto – la determinatezza – e un quasi-principio che assume nell’economia del pensiero platonico diverse figure, presentandosi come la dualità, la negazione o la materia. L’obiettivo dell’analisi è prendere in esame il confronto tra Platone e Aristotele sul ruolo della negatività, confronto che coinvolge la nozione aristotelica di *dynamis* e la distinzione platonica tra idee ed enti sensibili. La conclusione dell’autore è che in Platone occorrerebbe distinguere – al netto di un inclemente e talvolta superficiale giudizio aristotelico – tra due diverse modalità operative del quasi-principio summenzionato, che opererebbe sul piano sensibile al modo della mancanza, generando così la possibilità di una gradazione reciproca degli enti rispetto alle loro proprietà, e sul piano delle idee al modo della differenza, introducendo dunque un significato ontologicamente positivo della negazione. Il termine-chiave, che compare alla fine del saggio, è la nozione di intensità (*Intensität*), nozione che assume così due significati distinti ma intrecciati: gradazione d’essere da un lato, ricchezza di contenuti dall’altro.

Il saggio di Franco Ferrari (*Lo schema proteron-hysteron e la gerarchia on-*

tologica in Platone: Aspetti e problemi, pp. 31-50), dedicato al rapporto di anteriorità e posteriorità nell’ontologia platonica, procede in direzione simile, dispiegando un’analisi che fa largo uso dei commentari tardo-antichi (in particolare quello di Alessandro). Il saggio affronta il problema del rapporto tra mondo sensibile e mondo soprasensibile nel discorso platonico, articolando la complessa relazione tra ordine logico e ordine metafisico, così come il rapporto che lega indipendenza ontologica e partecipazione. Il saggio successivo, scritto da Francesco Fronterotta (*La generazione dell’Intelletto dall’Uno come determinazione dell’indeterminato: gradazione, qualità e quantità*, pp. 51-64), si pone in diretta continuità con l’analisi di Halfwassen e riprende il rapporto tra determinatezza e indeterminazione nel pensiero di Plotino, analizzando dei passi delle *Enneadi* in cui si tematizza il rapporto tra le tre ipostasi e il problema della molteplicità delle idee. Il commento serrato dei testi permette a Fronterotta di restituire le modalità estremamente complesse con cui Plotino giunge a offrire un modello “graduale” del rapporto tra le diverse ipostasi, in cui dunque è la nozione di “intensità” a trovare la propria piena funzione metafisica. Nel complesso, i primi tre saggi costituiscono un’eccellente introduzione al tema della colletanea dal punto di vista del pensiero antico e tardo-antico, in cui è in particolare il valore del neoplatonismo e dei commentari più tardi a essere messo in evidenza.

Il vero nucleo pulsante del progetto di ricerca, d’altra parte, è costituito dalla nozione di *realitas* nel pensiero medievale e dalla sua rielaborazione nella filosofia classica tedesca, in particolare nel pensiero di Kant fino alle sue reinterpretazioni otto-novecentesche. Punto di riferimento comune a pressoché tutti i lavori è lo studio di Anneliese Maier dedicato alle grandezze intensive (*Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie. Das Problem der intensiven*

Größen, pubblicato nel 1951 come secondo volume degli *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*). Seguendo questa impostazione tematica, i contributi tracciano una linea continua che trova la propria origine più esplicita nel pensiero di Giovanni Duns Scoto e che, attraversando la filosofia di Leibniz e poi di Kant, si conclude ramificandosi nei diversi esiti del dibattito post-kantiano sulle categorie, con particolare riferimento all'idealismo e al neokantismo. Il saggio di Alex Schmidt (*Duns Scotus über intensive Größen*, pp. 65-86), dedicato al problema delle grandezze intensive in Duns Scoto, offre una ricognizione piuttosto ampia dei modelli di analisi categoriale delle qualità nella teologia e nella filosofia dei secoli XII, XIII e XIV. L'analisi di Schmidt, che prende in esame le obiezioni e risposte relative alle principali soluzioni proposte in quei secoli rispetto alla categoria della qualità, si conclude con la presentazione dell'ontologia scotiana, nella quale si contrappone al modello analogico di derivazione aristotelica un modello graduale-intensivo, che consente di pensare la differenza tra ente finito ed ente infinito come una differenza di grado all'interno di una concezione univoca dell'essere. Questa stessa concezione risuona, secondo Klaus Erich Kaehler (*Die Gradualität des Realen und des Wissens bei Leibniz*, pp. 129-140), nella monadologia leibniziana, che adotta una concezione univoca dell'essere e distingue le monadi secondo il loro grado di perfezione. In questa analisi subentrano i temi della potenza (*Macht, potentia*) e della volontà (*Wille, voluntas*), attraverso i quali è possibile determinare la distinzione tra l'Ente supremo e gli enti finiti, ma anche il loro rapporto di derivazione. Lo studio di Kaehler ricostruisce la complessa catena argomentativa con cui il pensiero leibniziano salda teodicea, principio di ragione e gradualità degli essenti, mostrando la centralità della categoria della *realitas*. Proprio la categoria di realtà è al centro dei saggi di Marco

Giovanelli e Thomas Kisser, tra i migliori della raccolta. Il saggio di Giovanelli (*Gradus realitatis – die intensive Größe bei Kant und im Neukantianismus*, pp.141-170), dedicato al problema delle grandezze intensive nel pensiero kantiano e alla sua reinterpretazione nel neokantismo (in particolare nella cosiddetta Scuola di Marburgo, segnatamente nelle opere di Hermann Cohen e Heinz Heimsoeth), mostra come il principio kantiano delle anticipazioni della percezione costituisca il centro da cui prende le mosse una vera e propria rivoluzione ontologica. La conclusione di Giovanelli, dopo una illuminante analisi del rapporto tra realtà e negazione nella prima *Critica*, è che la svolta trascendentale ha scisso il legame tradizionale tra *realitas* e *perfectio*, e ha mostrato l'incompatibilità strutturale tra metafisica classica e nuove scienze naturali, in cui alla differenza di grado non si accompagna alcun rapporto gerarchico di carattere ontologico. Un secondo aspetto decisivo del saggio di Giovanelli è la ricostruzione dell'importanza del principio kantiano delle anticipazioni per la filosofia di Hermann Cohen, in cui il grado intensivo assume una funzione genetica rispetto all'estensione. Il problema della collocazione della categoria di realtà dal punto di vista strutturale è oggetto di tutti i saggi dedicati al pensiero classico tedesco. Il più esteso tra questi, di Thomas Kisser (*Gradualität, Intensität, Subjektivität – Zur Struktur und Funktion der Qualitätskategorie bei Fichte und in ihrer Vorgeschichte*, pp. 171-224), è una serrata ricostruzione dell'importanza della qualità nella *Grundlage* fichtiana del 1794, operazione ermeneutica di grande portata in cui conta molto anche il ricorso critico ad altri materiali fichtiani precedenti alla pubblicazione della *Wissenschaftslehre*. Il contributo di Monica Marchetto (*Materie und Intensität in der frühen Naturphilosophie Schellings*, pp. 225-238) presenta il problema del rapporto tra quantità e qualità nella prima filosofia della natura di

Schelling, mentre il saggio di Thomas Micklich (*Das Problem der Intensität in Hegels Wissenschaft der Logik vom Sein*, pp. 239-258) affronta il tema delle grandezze intensive nella *Scienza della logica* di Hegel, applicando alla sezione sulla quantità una teoria generale della progressione dialettica tra le categorie, ispirata all'ontologia cibernetica di Gotthard Günther e basata sulle diverse modalità di rapporto tra relazione e relati.

Una terza linea chiara all'interno del volume, che si intreccia a più riprese con le precedenti, è costituita da contributi che si focalizzano sulla storia della scienza, e che mostrano la profonda coappartenenza tra la rivoluzione scientifica moderna e la nascita di una nuova metafisica dell'intensità – o della gradazione. Spicca il saggio di Paolo Bussotti (*Quantità, gradazione e intensità nelle opere fisiche di Descartes*, pp. 103-128), un'analisi estremamente tecnica che ricostruisce al tempo stesso il complesso rapporto tra elaborazione teorica e conferma sperimentale nelle opere cartesiane. Il contributo di Stephan Meier-Oeser (*Cusanus' Metaphysik des „Mehr oder Weniger“ („magis aut minus“)*, pp. 87-102), dedicato a Cusano, sottolinea l'importanza

della gradualità per la determinazione delle entità finite, e mostra l'origine matematica e fisica, in stretto rapporto con le scienze della tarda scolastica, della dottrina cusaniana del massimo e del minimo. Il saggio conclusivo, a firma di Astrid Deuber-Mankowsky e Christoph F.E. Holzhey (*Kampf gegen das Chaos, Kampf gegen die Meinung*, pp. 259-274), propone un interessante confronto tra il pensiero di Hermann Cohen e la filosofia di Gilles Deleuze, riprendendo e approfondendo alcuni motivi già toccati nel saggio di Giovanelli. Particolarmente suggestiva dal punto di vista storico-critico è la proposta presentata nel saggio finale, che vede Cohen e Deleuze solidali nel presentare una metafisica della continuità, in cui il rapporto tra finito e infinito assume una nuova connotazione. Il volume curato da Kisser e Leinkauf costituisce tutt'ora uno dei contributi più significativi alla ricostruzione del problema filosofico dell'intensità nella storia del pensiero, tema su cui ancora resta molto da fare dal punto di vista della storia delle idee e della elaborazione teorico-critica.

Alessandro De Cesaris*

* alessandro.decesaris@gmail.com; Università di Torino/Collège des Bernardins, Paris.